

San Serafino da Montegrano

Compatrono di Ascoli Piceno

di Alfonso Schiaroli

E' stato scritto che la vita di San Serafino fu singolarmente attraente, semplice e benefica, come la sua condotta rifulse per illibatezza di costumi, inalterata pazienza e fiamme continue di pietà e devozione.

Si chiamava Felice Rampagnano, era nato nella laboriosa Montegrano da povera famiglia nel 1540. Da fanciullo per sfamarsi fece il pastorello, poi il manovale. Gli dolevano le spalle per i pesanti carichi di mattoni e di malta, ma sorrideva e si consolava elevando gli occhi al cielo. Crebbe nella ricerca del silenzio e nel gusto

della preghiera che lo gratificavano di intime consolazioni e perfino di miracoli.

Si racconta che durante un pellegrinaggio a Loreto, mentre i compaesani erano sulla riva del Potenza, in attesa che la piena diminuisse, l'adolescente si inoltrò nell'acqua e passò il fiume a piedi asciutti e proseguì il cammino con gli occhi e il cuore tesi alla Casetta di Maria.

Lavorava, pregava e sognava il deserto e i digiuni come aveva sentito leggere nella vita dei santi eremiti. Per orientare

la sua vocazione gli fu consigliato di rivolgersi ai frati cappuccini di Tolentino.

Singolare la sua presentazione al convento di Jesi per l'inizio del noviziato: "Non ho nulla: ho soltanto il crocifisso e la corona; ma con questi spero di giovare ai frati e farmi santo".

Lo chiamarono frà Serafino. Esternamente rimarrà impacciato, maledetto, con poco senso pratico nei lavori manuali, ma nell'anima coltiverà stupende virtù che Dio rivelerà con la grazia dei miracoli. Per la mancanza di attitudini ai lavori, che gli venivano

affidati riceveva rimproveri e umiliazioni dai superiori e tentazioni da parte del demonio. Gesù lo ha consolato col dirgli: "Per servire Dio bisogna morire a se stessi e accettare le avversità... Io sono pronto, in cambio, ad accordarti tutte le grazie". E queste furono tante da giustificare gli appellativi a lui rivolti dalla gente: "Il santo, il taumaturgo, il profeta". E sarebbero state anche più numerose se un padre guardiano non gli avesse comandato di smetterla con tanti prodigi. Gli atti dei Processi fino al 1615 ne elencano oltre due mila pagine che mettono intorno al suo capo un'aureola di particolare santità. Bastava un bacio al suo mantello, una carezza alle sue mani, l'invocazione del suo nome perché malattie ostinate scomparissero e casi disperati si risolvessero in bene. Tutto nelle sue mani diventava prodigioso: pane, erba, grano, ortaggi, specialmente la corona fatta di canna di finocchio e pezzi di zucca. La gente aveva più fiducia in quella corona che in tutti i medici. Alcuni episodi ce lo confermano: un padre di famiglia di Ascoli aveva una bambina sordomuta la fece benedire da fra Serafino il quale la accompagnò in chiesa davanti all'altare del Sacramento, le mise in mano tre rose. La rimandò a casa assicurando che presto avrebbe parlato, "più di quanto vorrete". La sera stessa cominciò a parlare speditamente. Un sacerdote, canonico della cattedrale ascolana, era tormentato da vari anni da una ostinata malattia di pelle (impetigine) alle mani. Un giorno capitò in convento e s'incontrò con fra Serafino che gli strinse i polsi e gli disse: "Che mani sono queste? Sono da sacerdote e da canonico?" Quel reverendo riferì quanto aveva fatto per curarle, ma senza alcun risultato e gli chiese il suo aiuto. Il pio fraticello colse una manciata di erba santa croce e cominciò a fregarci le mani consacrate tanto da farle diventare verdi. Il sacerdote sorrideva meravigliato di quella semplicità. Come primo effetto le rese più morbide. e ne spense il prurito dopo alcuni giorni tornarono "sane e belle" come voleva fra Serafino.

A fianco Paolo Augusto Mussini - il miracolo dei cavoli - 1907 - Santuario S. Serafino

